

## Andy Warhol

Presentazione alla mostra – Galleria Gian Enzo Sperone, Torino – 1965

Si dirà un giorno che è stata la pop-art a dare il via ad un irreversibile ritorno dell'arte alla figurazione? Oppure si dirà che essa ha approfondito il tema dell'alienazione dell'uomo contemporaneo sul suo terreno istituzionale, che è il mondo delle merci e del consumo di ogni cosa; anche dell'arte come merce?

Allora sarà ancora una volta puntare il dito sui valori dell'importanza più che sui valori di qualità dell'avvenimento. Accentuare i suoi significati storici più che quelli poetici. Sarà, cioè, ancora, rimanere fermi all'interrogativo: Chi l'ha fatto per primo? ed a una risposta difficile, che non potrà mai esaurire le questioni interne degli elementi vivi e vitali di una ricerca d'espressione.

Voglio dire che è meglio, fin da adesso, disinteressarsi un poco della pop-art, in quanto dilagante fenomeno collettivo, e rivolgere l'attenzione alle attitudini innovatrici di alcuni autentici artisti pop.

Esistono già i maestri della pop-art ed esiste anche una moltitudine di scolari, che avidamente frantumano la nuova esperienza e ne mettono a nudo prima di tutto le improprietà; come gli scolari della generazione precedente, che hanno, per fare un esempio, frantumato l'esperienza di Kandinsky, allontanandosi irrimediabilmente dalla purezza tonificante delle origini.

In mezzo ai maestri la presenza di Andy Warhol è l'indizio acuto di una situazione che sta evolvendo, e proprio nel senso di modificare le relazioni abitudinarie tra l'attività creatrice dell'homo sapiens e le fonti della sua ispirazione, sempre conficcate nello stesso vecchio mondo della realtà. Un mondo che qui però è sollecitato a considerare il banale quotidiano, l'accidente, le cose che accadono in tempi e luoghi reali ed è coi metodi merceologici tipici degli anni Sessanta; per renderlo popolare piuttosto che per massificarlo.

Quelli usati da Warhol sono, del resto, metodi adeguati alla moralità contemporanea, così poco dischiusa sugli aspetti metafisici della vita. Assediata e braccata da una sensazione di vuoto, resa lancinante e ossessiva dalla sua stessa cadenza implacabile, la moralità corrente colloca, quasi per gioco, ogni giorno, su ogni itinerario, come tanti segnali stradali, picchetti che dicono: fin qui la vita. Per esempio la scatola di tonno avariato, rotolata fin sul tavolo della cucina americana della Signora McCarthy o della Signora Brown, come una biglia matta che distrugge d'un colpo tutta un'immensa rete di sicurezza, fatta di garanzie meccaniche e perciò asettiche e razionali. Warhol cerca infatti di fissare l'impronta di ciò che oggi i filosofi tendono a chiamare "evento", la cosa che si manifesta nell'infinita probabilità delle sue modificazioni avvenire; lo scoppiettare delle occasioni fulminee, i richiami imprevedibili, gli uncini che la realtà, moltiplicata sostanza di incontri e di incroci, conficca nella nostra anima. I motivi che costituiscono, nel campo delle emozioni, i lenti piaceri della meditazione e i pigri sviluppi della fantasia chiusa, un tempo, in una sua mandorla perfetta.

Così le immagini quasi distratte, riflesse dalle fotografie di cronaca, diventano, nell'opera di Warhol, la pelle stessa degli avvenimenti. Nella loro meccanica ripetizione, nella loro articolazione, nel loro bagno di tinta uniforme che è come un velo d'umore, diventano il fantasma di ciò che resta vivo a fermentare nella memoria. Allora, l'oggetto d'uso, come la bottiglia di cocacola; l'oggetto logorato dall'uso, come il volto di Marilyn rosicchiato nel buio dei cinema o tra le pagine di Confidential; l'oggetto messo fuori uso, come l'auto schiacciata contro un palo e, con un brivido, più freddo, i corpi rovesciati inertì sui cuscini o sul selciato entrano, ospiti inquietanti, nella nostra immaginazione e diventano oggetti inconsumabili.

**Luigi Carluccio**